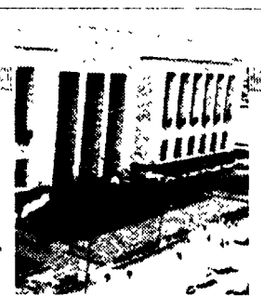
Questione morale



«Mani pulite» tra i bilanci dell'associazione che ha guidato la rivolta contro la minimum tax. Diversi miliardi utilizzati, dicono gli inquirenti, a fini personali. L'Unione milanese «Questa coincidenza non fermi la nostra lotta contro la tassa»

Avvisi per truffa in casa Confcommercio

Indagati il presidente Francesco Colucci e il suo braccio destro

Mani pulite spulcia tra i bilanci della Confcommercio e mette sotto inchiesta Francesco Colucci, paladino della rivolta fiscale contro la minimum tax, e il suo braccio destro. I dirigenti hanno ricevuto gli avvisi di garanzia mentre a Roma e Milano i carabinieri perquisivano le sedi dell'ente portando via casse di documenti. Truffa, appropriazione indebita e gestione «spregiudicata» del denaro degli associati.

NINNI ANDRIOLO ANNA TARQUINI

ROMA Gestione «spregiudicata», dicono gli inquirenti. Utili illeciti ricavati dalla compravendita di edifici e dall'uso improprio delle quote versate dagli 870.000 organizzati. Mani pulite spulcia tra i bilanci della Confcommercio e mette sotto inchiesta presidente e responsabile del patrimonio immobiliare. Due avvisi di garanzia: il primo è stato notificato a Francesco Colucci, «paladino» della rivolta fiscale contro la minimum tax; il secondo è stato inviato al suo braccio destro, Aldo Antoniozzi. Appropriazione indebita, truffa, falso in bilancio, irregolare ripartizione degli utili: questi i reati ipotizzati da Gianfranco Mantelli, il pm romano che - prendendo le mosse da alcune denunce presentate nei mesi scorsi - ha istruito l'inchiesta e ha inviato ieri i carabinieri a perquisire alcune abitazioni private e gli uffici romani e milanesi di una «potenza» che comprende 3240 sedi locali e 21 unioni regionali.

Una perquisizione, quella effettuata a Roma, iniziata alle 8.30 di mattina e ultimata cinque ore dopo. Alle 13.30 i militari dell'Arma sono usciti dagli uffici di piazza Belli portando con loro due casse piene di documenti. Gli inquirenti parlano di diversi miliardi di denaro che sarebbero stati utilizzati «anche a fini personali» e di «denunce documentate e sufficientemente autorevoli per via dei personaggi che le hanno presentate».

A dare una svolta all'inchiesta sarebbe stato Pietro Morelli, l'ex presidente della Confcommercio di Roma, oggi presidente dell'associazione dei fornai, che ha dato il via a numerose indagini su illeciti amministrativi smascherando gestioni allegre di enti pubblici. Basta solo ricordare la campagna anti-tangenti di Ostia, le denunce che fecero scoprire un giro di mazzette dietro la concessione di licenze commerciali sul litorale romano e portarono all'arresto funzionari pubblici e dell'assessore provinciale di Roma Lamberto Mancini. A proposito del suo ruolo nella vicenda Colucci, Morelli ieri ha preferito non fornire troppi particolari. «Non posso essere preciso riguardo agli episodi contestati la presidente della Confcommercio - ha detto al telefono - Per quanto mi riguarda ho presentato ai magistrati più di una denuncia circoscritta a diversi episodi». Poi ha parlato della Confcommercio come di un'organizzazione che «per anni è stata la cinghia di trasmissione della classe politica». Il resto, come lui stesso ha voluto sottolineare, lo dirà questa mattina in una conferenza stampa convocata in tutta fretta per l'occasione. Che Morelli sarebbe stato decisivo per gli sviluppi dell'inchiesta lo testimonierebbe anche il fatto che le perquisizioni romane di ieri sono state dirette dal capitano Ferace, che comanda la compagnia dei carabinieri di Ostia, comune dove opera l'attuale presidente dell'associazione romana dei fornai.

Per la Confcommercio, un vero e proprio terremoto. Gli inquirenti lasciano intendere che bisogna attendersi nuovi sviluppi già nelle prossime ore. L'inchiesta giudiziaria giunge ai suoi primi risultati in un momento molto delicato. All'indomani, cioè, della rivolta annunciata dai commercianti contro la minimum tax. «Non la pagheremo», aveva affermato Colucci dopo le modifiche approvate mercoledì scorso dalla Camera. Una linea, la sua, che esce indubbiamente appannata dalle vicende giudiziarie di queste ultime ore. Parole, quelle pronuciate da Colucci, che avevano raccolto gli applausi della Lega. Il flirt, tra Bossi e Colucci era stato suggellato durante la campagna per l'elezione del sindaco di Milano. Allora il presidente della Confcommercio (pugliese di nascita, milanese d'adozione e considerato da sempre di area democristiana) aveva caldeggiato l'ascesa di Formentini a palazzo Marino. E ieri, dopo che si erano diffuse le notizie dell'inchiesta giudiziaria, c'è stato anche chi ha voluto sottolineare la coincidenza «sospetta» dei tempi tra l'annuncio della rivolta fiscale e l'inchiesta giudiziaria. L'Unione dei commercianti di Milano, ha espresso «fiducia» nella magistratura e «fiducia e piena solidarietà» a Colucci. Poi ha invitato il presidente «a proseguire con fermezza la dura lotta per il riconoscimento dei diritti delle imprese» e ha invitato gli associati «a respingere palesi e occulti tentativi di condizionamento nei confronti di coloro che a livello nazionale e locale garantiscono la libera manifestazione di opinione e di espressione». Ma l'inchiesta romana era stata avviata ai primi di settembre, dopo l'arrivo di una prima denuncia sui tavoli della procura. Poi, dopo che le indagini erano state già avviate, erano giunti gli esposti di Morelli. Ieri, infine, gli avvisi di garanzia e le perquisizioni. Il sospetto è anche quello che parte del ricavato delle operazioni di compravendita di alcuni immobili siano andati a finire dentro alcuni conti privati. «Le indagini e gli accertamenti sono relativi a tutto il periodo della gestione Colucci», affermano gli inquirenti. Una presidenza che dura ininterrottamente dal 1987.

Una vita dalla parte dei commercianti

Francesco Colucci, presidente della Confcommercio

ROMA. Francesco Colucci è stato eletto alla presidenza della Confcommercio nel gennaio del 1987 e da allora è stato sempre riconfermato alla guida della maggiore organizzazione italiana del commercio. Colucci è nato a Cerignola nel 1923; laureato in scienze politiche all' università di Roma, è attivo nell'ambito Confcommercio dal 1955. La sua carriera su questo versante è radicata a Milano: nel 1963 ha assunto la segreteria dell'associazione nazionale del commercio con l'estero di Milano e la responsabilità del servizio studi dell' unione del commercio del capoluogo lombardo; nel 1970 è diventato segretario generale della stessa unione e quattro anni dopo è passato alla segreteria dell'Unione regionale lombarda. Nel 1986 è diventato infine presidente dell'unione del commercio di Milano e poi dell'unione regionale lombarda. La Confcommercio rappresenta circa 870.000 imprenditori dei settori commercio e turismo: 580.000 imprenditori individuali o titolari di imprese familiari, 150.000 società di capitali o di persone e 140.000 anziani del settore. La confederazione si articola in organizzazioni territoriali di carattere generale e in organizzazioni di categoria; le associazioni di categoria sono 146, mentre le 21 unioni regionali raggruppano una presenza organizzativa installata in 3240 sedi comunali.

Aperta e chiusa un'indagine per falsa testimonianza contro il pidiessino Fumagalli

Scarcerato Cappellini, ex segretario pds La Quercia: «Vicenda Eumit, tutto a bilancio»

Prima l'indagine per falsa testimonianza e poi la richiesta di archiviazione del provvedimento. La storia di un duplice incontro tra il segretario milanese della Quercia Marco Fumagalli e il giudice Antonio Di Pietro. Esce dal carcere l'ex segretario pidiessino Roberto Cappellini. Il Pds interviene su una lettera di Stefanini ai soci degli Editori Riuniti: nessun rapporto con Primo Greganti.

Aperta e subito chiusa un'imputazione di falsa testimonianza nei confronti del segretario della Federazione milanese del Pds, Marco Fumagalli. La contestazione del reato avanzata dalPm Antonio Di Pietro l'8 ottobre scorso, è stata definita positivamente per Fumagalli il 14 ottobre con lo stralcio e la richiesta di archiviazione. L'atto istruttorio ha preso spunto da una richiesta della Procura. Con una lettera del 7 ottobre, Di Pietro chiedeva la trasmissione di un documento del congresso del pds milanese del dicembre scorso sulla situazione patrimoniale del partito stesso. Il giorno dopo, in uno spirito di collaborazione con la giustizia, lo stesso segretario Fumagalli si recava nell'ufficio del pm con il documento richiesto. Trattandosi di "persona informata", all'interrogatorio che ne seguiva, presenziava l'avv. Floriana Maris. All'elaborazione del documento avevano lavorato tre garanti, scelti da Fumagalli, appena nominato segretario della Federazione nel maggio del '92, nelle persone di Antonio Marcucci, Giorgio Marinucci e Rodolfo Banfi. Banfi, però, era morto e le firme si erano ridotte a due.

L'incarico assegnato ai garanti era quello di effettuare un esame della situazione patrimoniale ed economica della Federazione milanese del Pds.

La parte che più interessava il Pm era quella dove si dice che la Federazione milanese aveva subito «un ulteriore impoverimento dovuto alla radicale diminuzione dei tradizionali proventi della maggior parte delle organizzazioni che facevano capo alla Lega delle Cooperative». Ciò ricordato, il Pm chiedeva a Fumagalli di riferire quali fossero le organizzazioni in questione e quali fossero i tradizionali proventi. E siccome Fumagalli rispondeva di non saperlo, il Pm, dopo averlo ammonito, gli contestava il reato di falsa testimonianza. Si sarebbe però trattato, secondo una dichiarazione rilasciata ieri sera dall'avvocato Gianfranco Maris di un equivoco «nato intorno al fatto che nel documento di parlava di organizzazioni della Lega, cioè di cooperative facenti capo alla Lega, di cui Marco Fumagalli non sapeva nè poteva sapere i nomi, cosa che nel secondo interrogatorio fu ritenuta corretta tanto da consentire lo stralcio dell'addebito di reticenza ai fini dell'archiviazione».

Nel corso del secondo interrogatorio Fumagalli aveva inoltre fornito una dettagliata analisi del documento, circoscritta particolarmente al gruppo che si situa all'interno dei riformisti e alla rivista "Il Moderno", che faceva pure capo ai riformisti.

Ieri, intanto, il pds, è tornato sulla lettera inviata dal tesoriere del pds Marcello Stefanini ai soci degli Editori Riuniti, per rassicurarli sull'impegno a far fronte ai debiti della Ecolibri. In particolare una frase della lettera «ci stiamo attivando in questi giorni per favorire l'acquisizione di risorse» rappresenta a giudizio del gip Ghitti «indizio sufficiente per ritenere che Greganti operasse per conto di Stefanini». Al rilievo dato da alcuni giornali alla vicenda, presentata come prova del coinvolgimento del tesoriere nel meccanismo delle tangenti, replica il pds con una nota corredata da un'ampia documentazione. «È quanto meno singolare- si fa osservare che in una lettera indirizzata a soci privati si faccia riferimento, sia pure in forma allusiva, ad un provento illecito. Non è verosimile che la eventuale riscossione di una tangente sia oggetto di una comunicazione epistolare, e per di più a terzi, che sono estranei all'organizzazione di partito». Il pds poi precisa come venne fatto fronte al debito: i pagamenti avvennero dal 25 gennaio al 31 maggio del 91, all'indomani della riscossione da parte del pds di una quota di finanziamento pubblico del 1990. «Il primo assegno- si precisa- pari a 300 milioni viene emesso lo stesso giorno dell'incasso del finanziamento pubblico». L'uscita complessiva di 1.615.718.750, pari all'intero pagamento, risulta regolarmente iscritta nel bilancio 91 del pds. *Quindi è infondato sostenere che esista una qualsiasi correlazione con i versamenti di Panzavolta sul conto Gabbietta e le uscite dallo stesso conto.* Tra l'altro -fa notare la nota pidiessina- il versamento sul conto Gabbietta avviene nel novembre 1990, per poi essere prelevato in due tranches, una il 26 e l'altra il 29 ottobre del 91. «È del tutto evidente che questa cadenza temporale dei prelievi *non ha nulla a che fare con il* pagamento del debito Ecolibri, che avviene invece nove mesi prima.»

Da registrare, infine, l'uscita dal carcere di Roberto Cappellini, ex segretario cittadino della Quercia a Milano. Cappellini, che era a San Vittore dal 22 settembre scorso, si trova ora agli arresti domiciliari. L'accusa è di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Roberto Cappellini

L'ex segretario psi, che ha incontrato per la terza volta il giudice in gran segreto, lancia accuse agli imprenditori
Inviata al Parlamento la richiesta d'autorizzazione nei confronti dell'ex leader del Garofano per l'affare Enimont

Bettino Craxi consegna un «dossier» a Di Pietro

Craxi è stato sentito ieri, per la terza volta, da Antonio Di Pietro, al quale ha consegnato 22 pagine di dossier. Intanto i magistrati milanesi hanno inviato a Roma la prima richiesta di autorizzazione a procedere per Enimont, che riguarda l'ex leader del garofano, Forlani, Martelli e gli altri segretari del pentapartito dell'epoca. Borrelli a Brescia per un summit coi magistrati che indagano su Enimont.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Bettino Craxi è stato sentito ieri per la terza volta dal pm Antonio Di Pietro, mentre il parlamento si accinge a pronunciarsi sull'ennesima richiesta di autorizzazione a procedere che lo riguarda, quella per più di 80 miliardi di tangente incassata per Enimont. La vicenda della madre di tutte le mazzette arriva a Roma, dopo che i magistrati milanesi hanno inviato la richiesta di autorizzazione a procedere, oltre che per l'ex segretario del Garofano, per Forlani, Martelli e *i segretari del pentapartito* che si spartirono il malloppo. In tutto 150 miliardi pagati da Gardini per lubrificare gli ingranaggi delle varie fasi della «joint venture» tra Eni e Montedison.

Sulla vicenda Enimont si è tenuto un summit a Brescia, per il quale si è mosso anche il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli. Con lui c'erano i colleghi Gherardo Colombo e Francesco Greco, che seguono l'inchiesta su Enimont. Sul fronte bresciano erano invece presenti il procuratore Francesco Lisciotto e i due sostituti Francesco Maddalo e Guglielmo Ascione, che indagano sul giudice Diego Curtò, diventato nel corso dell'inchiesta uno dei tasselli fondamentali della vicenda Enimont. Brescia intende aprire un conflitto di competenza e trasferire nei tribunali della Leonessa d'Italia tutto questo filone d'inchiesta? La questione è sul tavolo da parecchi mesi. I magistrati bresciani hanno sempre sostenuto di non voler scippare i colleghi milanesi del capitolo principale dell'inchiesta «Mani pulite», e ieri hanno confermato questa linea. Al termine dell'incontro si è saputo che la riunione era finalizzata ad evitare doppioni: Brescia continuerà ad occuparsi dei magistrati coinvolti in questo affare e Milano del resto. Non è escluso però, che nei prossimi mesi, i magistrati bresciani possano trovarsi sommersi da inchieste che riguardano gli affari sporchi del palazzaccio milanese. Ci sono pentiti di mafia, come Saverio Morabito, che parlano di processi «aggiustati» e di magistrati pagati per mitigare le pene degli uomini d'onore che dovevano giudicare, dipingendo scenari che fanno supporre che «l'oga nostra» *stia di casa anche a Milano*. Forse anche in vista di questa overdose di lavoro, la magistratura bresciana rinuncia senza problemi a un braccio di ferro su Enimont.

A Roma intanto, la giunta per le autorizzazioni a procedere, dovrà esaminare la prima richiesta formulata dalla procura milanese per Enimont. E stata inviata l'8 ottobre scorso e riguarda i socialisti Bettino Craxi e Claudio Martelli, i democristiani Arnaldo Forlani, Luigi Baruffi, Paolo Cirino Pomicino. Con loro, destinatari della parte più consistente della mazzetta Enimont, sono coinvolti, per 5 miliardi di «spiccioli» anche Renato Altissimo, Giorgio La Malfa e Carlo Vizzini, rispettivamente segretari di Pli, Pri e Psdi all'epoca del divorzio Enimont.

Sessanta pagine firmate da tutto il pool di «Mani pulite», ripercorrono tutto il pasticciaccio *per cui a vario titolo gli* onorevoli indagati sono accusati di falso in bilancio, turbata libertà degli incanti, violazione della disciplina sul finanziamento dei partiti politici, corruzione, concussione e altri reati contro la pubblica amministrazione e il patrimonio. Una prima serie di questi illeciti finanziamenti venne erogata a conclusione della joint venture Enimont, destinati a Pomicino, Citaristi, Craxi, Forlani e Martelli. In questa occasione venne stanziata la parte più consistente della mazzetta: 130 miliardi. Altri 5 miliardi vennero dati ai segretati del pentapartito in occasione delle elezioni politiche del 1992, per mettere a tacere i partiti minori, rimasti esclusi dalla grande abboffata. Poco più di un miliardo in dollari era finito tra il '90 e il '91, nelle tasche del dc Luigi Baruffi. La vicenda è nota e tutta scritta, ricostruita *attraverso i verbali di Pino Berlini*, il finanziere di Losanna che si preoccupò di costituire fondi neri per conto dei Ferruzzi. C'è un altro capitolo più inedito: quello che riguarda i pagamenti fatti in Cct e provenienti da operazioni immobiliari gestite da Sergio Cusani. Un'operazione torbida, in cui potrebbero essere finiti anche titoli di Stato di dubbia provenienza.

Craxi intanto passa al contrattacco, proseguendo i suoi colloqui romani col pm Antonio Di Pietro. Ieri il suo legale ha dichiarato che si è passati dalla teoria alla pratica. L'ex leader socialista ha consegnato al magistrato un dossier di 22 cartelle, diviso in tre parti. Una è dedicata ai partiti e si impernia sulla tesi centrale che tutti fossero coinvolti nel sistema della mazzetta, senza nessuna esclusione. La seconda parte riguarda il rapporto tra i partiti e le imprese e la terza il ruolo svolto dall'imprenditoria privata. Il teorema-Craxi è quello già enunciato nei primi due incontri: furono gli imprenditori a instaurare un sistema di corruzione dei partiti e non i politici a comportarsi da concussori nei loro confronti.

Imputazione: voto di scambio
Il processo fissato a giorni
Autorizzazione della Camera per l'ex ministro Altissimo

Rinvio a giudizio per Di Donato e De Lorenzo

L'ex ministro della Sanità Francesco de Lorenzo e l'ex vicesegretario del Psi Giulio Di Donato, sono stati rinviati a giudizio per il reato di corruzione elettorale, il cosidetto «voto di scambio». Tra qualche giorno sarà fissata la data del processo. L'incartamento che riguarda l'ex parlamentare Alfredo Vito, invece, è stato trasmesso alla procura in quanto il reato è riconducibile a altre inchieste.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI Si farà il processo a carico di Francesco De Lorenzo e Giulio Di Donato per il reato di corruzione elettorale. Dopo quasi un anno i sostituti procuratori Della Menditto e Piscitelli della Procura circondariale hanno chiesto il rinvio a giudizio dei due esponenti politici. La data del processo sarà decisa all'inizio della prossima settimana. Difficilmente per uno degli imputati si potrà assistere al dibattimento pubblico. Infatti, eri, come ha riferito anche l'agenzia Agi, in ambienti giudiziari correva voce che l'ex ministro della Sanità, avrebbe in animo di chiedere il «patteggiamento» *il che gli consentirebbe di* evitare una discussione pubblica e nello stesso tempo avere una pena che sarebbe estinta pagando una multa pari ad una decina di milioni.

Assieme a Giulio Di Donato e a Franco De Lorenzo anche il deputato dc Alfredo Vito era imputato di corruzione elettorale, ma ha ammesso tutte le sue responsabilità in merito alle contestazioni avanzate dai giudici e quindi ha ottenuto che il fascicolo sul voto di scambio che lo riguardava fosse unito con quelli aperti presso la procura della Repubblica che ritiene si tratti di reati commessi «nel quadro di un unico disegno criminoso».

Anche l'ex ministro e l'esponente del Psi avevano avanzato, attraverso i propri legali, una richiesta analoga che è stata respinta in quanto, visto che non hanno ammesso di aver compiuto il reato, non è possibile stabilire se esso sia connesso alle inchieste sulla «tangentopoli» partenopea.

La vicenda della corruzione elettorale scoppiò lo scorso anno, il 29 ottobre. In quel giorno vennero emessi gli avvisi di garanzia a carico di De Lorenzo, Di Donato e Vito. I carabinieri e la Digos avevano anche l'ordine di perquisire gli studi di questi personaggi, ma solo se non vi fossero state opposizioni. Gli uomini della segreteria di Di Donato consegnarono tutto il materiale, mentre la segretaria di Di Lorenzo e quella di Vito, dopo un contatto con i propri datori di lavoro, rifiutarono di consegnare gli incartamenti.

Scoppiò un putiferio. De Lorenzo intervenne in Parlamento, appoggiato da Pannella, denunciando le violazioni dell'immunità parlamentare L'oltraggio alle prerogative apparve tanto grave agli esponenti del quadripartito che il 5 novembre successivo il ministro Martelli chiese un procedimento disciplinare nei confronti dei magistrati che avevano osato tanto. Si chiuse con un nulla di fatto. Gli ispettori ministeriali riscontrarono che i magistrati si erano comportati secondo quanto prescritto dalla legge. Punta di diamante di questo virulento attacco fu il giornale «Il Mattino» diretto all'epoca da Pasquale Nonno.

È passato quasi un anno e il quadripartito e i personaggi della vicenda sono stati spazzati via da decine di inchieste. I giudici sono andati avanti e tra poco si arriverà al processo. Sette i capi di imputazione per l'ex ministro della Sanità, ben venti per l'ex delfino di Craxi, Di Donato. La corruzione elettorale sarebbe avvenuta attraverso l'assuzione di alcune persone in cambio del voto.

Frattanto la giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera ha detto sì (con il solo voto contrario *del commissaria liberale*) alla richiesta del Tribunale dei ministri di processare l'ex segretario del Pli, Renato Altissimo, nella sua qualità di responsabile nell'86 del dicastero dell'Industria. I giudici contestano ad Altissimo (già inquisito in numerosi procedimenti per Tangentopoli) il reato di interesse privato negli atti del fallimento del Gruppo Lauro: nella qualità di ministro dell'Industria dette via libera all'operazione con cui, tramite il curatore Flavio De Luca, i beni colossali del defunto *comandante* Achille Lauro (flotta, immobili, testate giornalistiche, ecc.) dovevano finire per un prezzo «notevolmente inferiore al loro valore effettivo» nelle mani di una società dietro cui si nascondevano il noto imprenditore socialista Eugenio Bontempo, poi coinvolto in una serie impressionante di altri scandali, e un certo Giancarlo Fantozzi.

Un qualsiasi ragionier Fantozzi? Niente affatto: costui era il cognato di Altissimo, avendo essi sposato due sorelle. L'operazione comunque non andò in porto: di lì a poco divenne ministro dell'Industria il repubblicano Adolfo Battaglia che annullò le decisioni del suo predecessore. Che verrà processato (dopo la ratifica da parte della Camera della decisione presa ieri dalla giunta) insieme a De Luca, a Bontempo e a Fantozzi. Altissimo nega che dietro la società che voleva impossessarsi dal Gruppo Lauro ci fosse Fantozzi: «Lui, ed io l'ho saputo dopo, fece unicamente da tramite per il versamento della cauzione, perchè Bontempo non voleva far sapere di essere interessato all'affare».

La giunta delle autorizzazioni ha ripreso proprio ieri l'attività dopo l'aspra polemica fra Craxi e Vairo. I componenti dimissionari sono stati sostituiti, ma i tre socialisti, Guido Albenno, Giuseppe Albertini, Emidio Casulla, che hanno sostituito i loro colleghi dimissionari. Del Basso De Caro, Lucarelli e Poti, pare abbiano intenzione di dimettersi a loro volta. Inoltre Melillo andrà al posto di Biondi e il dc Carlo Casini al posto di Gabriella Zanferrari.

Ogni mercoledì in edicola per quattro settimane
l'Unità
Sciascia
Fatti diversi di storia letteraria e civile
Seconda parte
I LIBRI DELL'UNITÀ
Mercoledì 27 ottobre